

La strategia del perdono

Segue dalla prima

Ma se ci lasciamo alle spalle le fotografie di Berlusconi con il cerotto, le parole della politica, dei grandi poeti, dei giornalisti e dei battutisti, rimane un fatto inequivocabile: questa, suo malgrado, è la migliore operazione mediatica di Berlusconi degli ultimi anni. L'unico che non l'ha capita, neanche a dirlo, è Emilio Fede, che pare assai arrabbiato con il suo amato leader: non voleva il perdono, non voleva la telefonata tra Dal Bosco e il premier, voleva la condanna, dura e inequivocabile. Con ogni probabilità Berlusconi deve aver pensato che questa volta Fede abbia perso un'occasione per stare zitto. Perché tutto quello che è avvenuto ha un sincronismo perfetto. Berlusconi decide di andare a trovare un amico malato (questo dicono le agenzie), il 31 dicembre. E decide di andarci a piedi, attraversando piazza Navona. L'amico malato è la prima variabile narrativa da tenere in considerazione. Berlusconi non stava andando a palazzo Chigi, non stava esercitando il potere, non era

nella funzione di Presidente: in quel momento Berlusconi metteva da parte gli impegni, per un amico, e soprattutto malato. E come va a trovare l'amico malato? Non con una macchina blindata e le sirene spiegate, ma a piedi, attraversando piazza Navona, bellissima come sempre, ma soprattutto piena di giochi per bambini, luminarie, statue di presepe. Lo scenario è di festa, c'è persino una giostrina a piazza Navona, e i bimbi cercano di fare centro con il tiro a segno (sic). Mentre Berlusconi attraversa la piazza con un uomo, che poi sarà identificato come Roberto Dal Bosco, di 28 anni, da Marmirolo, provincia di Mantova, operaio, non riesce a resistere, prende il cavalletto della sua macchina fotografica e glielo lancia in testa. Non è un gesto premeditato. E non è il gesto di uno squilibrato. Ma è il gesto ancestrale per eccellenza, la manifestazione del male in sé. Come lui stesso dichiarerà: non lo premedita, ma lo fa "perché odia" Berlusconi.

Entrano in gioco le procedure consuete. La Digos cerca di capire subito se ci sono motivi politici. Se Dal

Berlusconi ha fatto bene a perdonare Dal Bosco, ma il suo gesto è il prodotto finale di una strategia di comunicazione troppo scaltra per apparire in buona fede

ROBERTO COTRONEO

Bosco ha un movente, se fa parte di un gruppo di estremisti, di terroristi, o di altro ancora. La polizia perquisisce la stanza d'albergo del ragazzo ma quasi da subito è chiaro che il gesto: "è personale". Espressione da valutare bene. Infatti curiosamente, in questo evento nessuno usa l'espressione: "Uno squilibrato cerca di colpire Berlusconi con un cavalletto". Ora, pur tenendo conto delle motivazioni "personali" di Dal Bosco, il gesto non appare né lucido e neppure coerente, ma tutto sommato proprio squilibrato. Invece non è politico, non è pubblico, non è antagonista, non è appunto squilibrato, ma è "odio". Parola biblica. Ma "l'odio", cosa significa esattamente?

Ci arriviamo. Le agenzie comincia-

no a battere varie informazioni su Roberto Dal Bosco. Due di queste sono abbastanza interessanti: la prima dice che Dal Bosco è un militante Ds, e ha lavorato per le feste dell'Unità, la seconda dice che è un muratore (ma qui le cose si fanno contraddittorie), forse un operaio, è di famiglia umile, grandi lavoratori, genitori di sani principi. Questo ragazzo, che stava fotografando qualcosa (chi? degli amici, le bancarelle, una chiesa...), lo vede e lo odia. Lo odia e cerca di colpirlo. Non gli grida insulti, non dice: l'ho fatto perché è la rovina dell'Italia, o cose del genere. Dice che il sentimento contro Berlusconi è un sentimento ancestrale, senza una spiegazione, senza una logica calzante. E da dove può venire questo odio staccato da tut-

to? E qui c'è la prima risposta. Dalla propaganda. La propaganda che dipinge Berlusconi come un uomo nero, la propaganda che vuole Berlusconi il termine, il punto di raccolta del male assoluto. Dal Bosco lo odia senza sapere il perché. Ma non è uno squilibrato. Perché se fosse trattato come uno squilibrato il perdono successivo non avrebbe alcun significato. È ovvio che si perdona uno squilibrato. Meno ovvio, appunto, che lo si faccia addirittura con un elettrodo di sinistra. Berlusconi, che conosce troppo bene i meccanismi della comunicazione, intuisce che le campagne di stampa dei giornali di destra, tutte politiche; e le parole dei suoi fedelissimi, otuse e scontate, non lo portano da nessuna parte. Il cavalletto è

un'occasione propagandista clamorosa. Così Dal Bosco viene scarcerato, ha solo l'obbligo di firma, e prima di rimandarlo a casa qualcuno gli spiega come fare a recapitare una lettera a Berlusconi. Dichiaro, subito dopo: "se chiederò scusa al premier lo farò in privato, non pubblicamente", niente di più falso. Di privato qui non c'è nulla. La lettera arriva a Palazzo Chigi. E subito dopo Berlusconi gli telefona. E qui, si genera un altro dei capolavori. Non è tanto Dal Bosco l'oggetto della telefonata. Il ragazzo non ha un centro, è poco coerente, ha commesso un errore, e per lui bastano poche parole. I veri destinatari della telefonata sono i genitori. Poveri genitori, che non si angosciassero troppo, Berlusconi non sposterà denuncia sull'accaduto. Possono stare tranquilli. Riguardo al figlio Roberto, quando arriverà a Roma potrà incontrarlo, per guardarlo negli occhi, e capire che lui, Berlusconi, non vuole il male di nessuno. Berlusconi lo ha perdonato. Ha perdonato uno che gli ha tirato un cavalletto in testa, e lo ha fatto perché vittima dell'odio, che è sempre cie-

co. L'odio porta solo dolore, e rende vittime le persone che ne sono oggetto. L'odio è un male da scacciare, combattere l'odio, da sempre, avvicina alla santità e garantisce il paradiso. Berlusconi ha telefonato al povero ragazzo di Marmirolo e i giornali si sono affrettati a dirci che erano tutti turbati. La mamma di Dal Bosco ("sono rimasta di stucco"), il giovane Roberto ("sinceramente pentito"), e tutti ad applaudire. Berlusconi ha fatto bene a perdonare Dal Bosco, ma il suo gesto è il prodotto finale di una strategia di comunicazione troppo rapida per apparire in buona fede. Con buona pace di tutti i suoi, che il giorno dopo dicevano che la sinistra avrebbe sicuramente candidato Dal Bosco alle elezioni. La verità sarà forse un'altra. Piacerebbe molto di più a Berlusconi candidare Dal Bosco con Forza Italia, concludendo il suo capolavoro mediatico. Magari con una bella foto assieme, Berlusconi e Dal Bosco sorridenti, in posa davanti al cavalletto, con lo sfondo di piazza Navona, naturalmente.

rotroneo@unita.it

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

CARO COMPAGNO GRAMSCI

Dico subito che la faccenda del treppiede tirato mi ha fatto ridere da subito e non intendo aumentare la dose già spropositata e tragicamente buffa di commenti, controcommenti, letture e chiose. Dico anche che il cavalier Berlusconi ha dimostrato una volta di più di essere un furbone (megacerotto+perdono = doppio trionfo), del resto non avevo alcun dubbio: non si diventa dal nulla padroni di un intero paese se non si è abili, e, quando serve, anche amabili. Quello, invece, su cui mi preme convogliare la vostra attenzione è l'interesse eccessivo del centrodestra per l'umile giornale che ospita questa rubrica. Non passa giorno che la classe politica al governo non sventoli le venticinque (25!) pagine de L'Unità sbavando come un mastino alla catena in attesa di veder scorrere il sangue. Io che, come voi, acquisto l'Unità tutti i giorni, ho cercato invano materia per comprendere tanto astio e una così disdicevole paura. C'erano forse, nascosti fra le pieghe delle pagine sportive (le uniche che non leggo) o fra i numeretti del mercato azionario (anche lì decifro poco), inviti al linciaggio, elogi del crimine politico, indirizzi di questo e di quello con il sottoso mandato di aspettarli sotto casa e farli neri? No, niente di tutto questo. C'era, c'è, è inutile negarlo, una critica puntuale e quotidiana dell'agire politico di questa compagine di

governo. Ma analogia posizione critica l'ho ritrovata anche su la Repubblica (ben più potente come numero di pagine e di copie vendute), su Il Manifesto, su Liberazione. Di tanto in tanto anche su Il Corriere della Sera, pur nel gioco equilibrato di menar colpi anche dall'altra parte (il ritorno di Paolo Mieli che quel gioco l'ha inventato e brevettato, rende tutto più avvincente, ci sarà di nuovo da divertirsi, e io ho già ricominciato a comprarlo, il Corsera), su Europa, su Carta, su Micromega, su Rinascita... Alcuni vicini di tomba, lì, al cimitero del Testaccio, a Roma, dove è sepolto, hanno sentito protestare Antonio Gramsci. Dicono che vorrebbe uscire ed essere riassunto al cielo della direzione, facendosi largo fra Colombo e Padellaro, per condividere tanto onore e una così pervicace persecuzione. Che cos'è la lunga prigionia nelle galere fasciste cui lui è stato sottoposto in confronto a questo insulto quotidiano di essere segnalati come istigatori di ogni tentata lesione della Maestà Sua Benedetta e Blindata, si tratti della materialità di qualche pericolosa arma di distruzione non di massa (una cerbottana? Un mazzo di margherite dure di polline? Una piuma rinforzata con un sassolino?) oppure delle maledette parole che, sconosciute alla maggior parte delle personalità leghiste, finiscono per essere gestite sempre da chi le sa usare.

In effetti, caro compagno Gramsci, te lo immaginavi che il tuo giornale, in tempi di democrazia, sarebbe stato sottoposto a una simile dieta di lamentazioni e aggressioni? No, guarda, non credo che per ora sia necessario, ricominciare a stamparlo clandestinamente nelle cantine di qualche antifascista benestante e distribuirlo di nascosto, infilato fra le pagine di fogli più apprezzati (Il Riformista?). Nel caso la faccenda dovesse peggiorare, ci avvarremo della tua consulenza postuma. Per ora, proviamo ancora a pascolare nei prati della ragione e della chiarezza. Tentiamo una precisazione (con parole facili, così le capisce anche Borghesio): esprimere dissenso, proporre una diversa valutazione dei comportamenti politici adeguati a governare, legiferare, rilanciare l'economia, difendere la morale, salvaguardare la giustizia, criticare anche aspramente - esponendo con chiarezza i parametri su cui si basa il giudizio - persone fisiche con responsabilità pubbliche, segnalare aporie e manchevolezze, errori e incongruenze, eventuali dimostrabili menzogne o promesse non mantenute è un diritto di tutti i cittadini, un dovere di chi, fra i cittadini che dissentono, scrive sui giornali o è chiamato a intervenire in trasmissioni televisive. L'esistenza di voci critiche è una garanzia democratica, non una mina vagante nel giardino dell'Eden. Incitare all'odio è altra cosa. È, mi pare, pratica diffusa in parte del centrodestra. Primi fra tutti, alcuni onorevoli leghisti. Infatti L'Unità, se confrontato a Libero e alla Padania, ha la grazia sommissa di un messale.

Maramotti



Segue dalla prima

Altre zone che restano invece in oscurità, buchi neri tenebrosi, da cui non filtra quasi nulla.

Il grande cono d'ombra ha contorni che seguono i confini politici, molto più che quelli fisici, di geografia naturale, dei diversi paesi che si affacciano sull'Oceano indiano. Grosso modo i livelli di democrazia, di sviluppo e di apertura al resto del mondo. Dove i numeri seguono una logica diversa da quella matematica. E i conti non tornano. L'enormità della catastrofe sgomenta. "Sono stato in guerra, in uragani e cicloni, in altre operazioni di soccorso, ma non ho visto niente di così terrificante", ha detto Colin Powell dopo aver sorvolato in elicottero una piccola parte delle devastazioni che si estendono per altre centinaia di chilometri sulle coste dell'Aceh indonesiano. Ma altre catastrofi, anche molto molto più assassine, non si sono viste perché sono rimaste nel cono d'ombra. Nel luglio 1976 un terremoto nel Nord della Cina, con epicentro a Tangshhan, aveva fatto, secondo le cifre ufficiali, 250.000 morti, secondo altre stime

oltre 600.000. Erano sprofondate città intere, perché vi avevano scavato sotto le gallerie delle miniere di carbone. Ma non se n'era quasi vista un'immagine. Il tentativo di nascondere le tragedie e le sue ragioni fu, si ritiene, tra le ragioni del "cambio di dinastia" alla morte di Mao, appena due mesi dopo. Ma poi ci è capitato di leggere che recentemente hanno commemorato un altro terremoto, successivo, del 1970, che aveva fatto decine di migliaia di morti, ma di cui non era trapelato allora assolutamente nulla, perché il potere aveva deciso che era "inopportuno" parlarne alla luce della "situazione politica". Nessuno, se non i demografi, è ancora in grado di fare i conti di quante siano state le vittime di catastrofi non proprio "naturali" come la rivoluzione culturale, o il fallimento del Grande balzo a fine anni '50 (60 milioni, 100 milioni?). C'è chi stima che le carestie di metà anni '90 abbiano prodotto in Co-

rea del Nord 1, forse 2 milioni di morti. Ma si tira ad indovinare. Non c'è un'immagine, come dai buchi neri cosmici non sfugge un fotone. Dio non voglia che i 150.000 morti per malattie che potrebbero seguire ai 150.000 dello tsunami passino inosservati. Ma non c'è stato nessun riflettore o commozone per gli 1-2 milioni periti di malaria e gastroenteriti nel 2004 nel mondo "normalmente", senza riflettori.

L'attenzione è selettiva. Ma in base a fattori diversi dalla gravità del disastro, e delle sue possibili conseguenze nei giorni, mesi, anni, forse decenni a venire. Ci sono posti dove i soccorsi ancora non sono arrivati ("per certe zone ci vorranno ancora settimane", dicono). In Thailandia, dove forse metà delle 10 mila tra vittime e dispersi erano turisti e stranieri, 200 esperti di me-

dicina legale, provenienti da 18 paesi, hanno cominciato a riesumare quelli frettolosamente sepolti nelle fosse comuni. Ma forse non si saprà mai nulla della sorte dei "poveri tra i poveri", migliaia di immigrati dalla Birmania, senza nome e non "contabili" anche prima. Le installazioni turistiche saranno, si prevede, ricostruite subito. I villaggi di pescatori sulla costa dello Sri Lanka e dell'India meridionale non si sa. Nell'Aceh indonesiano il problema non si pone. Non solo perché sono troppe da contare, ma perché non ce n'erano di quelle che "contano". Non c'erano turisti. Un reportage segnala persino, con macabra ironia, che gli ambulanti locali rischiano ora di morire di fame per colpa della "concorrenza" degli aiuti gratuiti. In Birmania la giunta militare dice che sono 59, l'Onu una novantina, Medicine Sans Fron-

tiers teme che possano essere invece migliaia. La zona costiera colpita era giusto accanto a quella che ha devastato la Thailandia. Pare che siano stati spazzati via 17 villaggi di pescatori. Ma la giunta di Rangoon non tollera che gli si ficchi il naso in casa. Agli scettici hanno provato a spiegare che il "miracolo" di così poche vittime sarebbe dovuto al fatto che la loro costa si affaccia su acque basse. Curiosamente lo stesso argomento con cui spiegano il fatto che a Diego Garcia, la mega base Usa nell'Oceano indiano, proprio sulla direttrice dell'onda, non sia successo nulla. Non sarà perché le strutture della Us Navy sono un po' più solide delle capanne dei pescatori? La zona d'ombra non si proietta solo sulle ditte. L'India, che è la più popolosa democrazia al mondo, lamenta 10 mila vittime sulla costa continentale, ma ha calato una cortina sulla sorte dei 350.000

abitanti delle isole Nicobar e Andaman, sotto il suo controllo. Si parla di 7.000 morti e dispersi, che gli darebbe il record di strage rispetto alla popolazione totale. Pare che le tribù locali, già quasi estinte dalla civiltissima colonizzazione britannica, se la siano cavata perché abitano all'interno. "Nessuno è in grado di fornire alcuna cifra", ammette il generale Nirmal Chander Vj, incaricato da Delhi di gestire l'emergenza. "Se abbiamo bisogno di aiuti ve lo faremo sapere", ha risposto il primo ministro Singh alle offerte di assistenza. Sono diventati anche loro ormai un gigante economico. Ma è una delle principali pubblicazioni in lingua inglese dell'India, The Week, a sostenere che una delle motivazioni sarebbe che vogliono dimostrare che possono farcela da soli "per sostenere il proprio rango" nella regione. Eppure, la discriminante di fondo resta quella tra i paesi e le zone in cui ad un certo punto le autorità politiche dovranno rendere in qualche modo conto di quello che hanno fatto o non fatto, se non altro perché si devono sottoporre al voto popolare, e quelle in cui possono permettersi semplicemente di spegnere la luce.

Tsunami, la zona d'ombra

SIEGMUND GINZBERG

cara unità...

Io, disoccupato del settore tessile...

Giuliano Ciampolini

Dal 16 novembre 2004 sono disoccupato, sono iscritto alle liste di mobilità e questa, a 54 anni, è l'unica possibilità per ritrovare un lavoro, perché "si costa meno": l'azienda che assume un disoccupato in mobilità ha consistenti sgravi contributivi che riducono il costo del lavoro. Ma non è semplice: "in mobilità" siamo tantissimi e tanti altri si aggiungeranno nel corso del 2005. Non si tratta di un evento naturale, come il terremoto: è stato deciso dal Omc-Wto, cioè dai governi dei paesi del cosiddetto G8: loro hanno deciso di non rinnovare il cosiddetto "accordo multifibra" e questo porterà una vera e propria rivoluzione liberista nell'industria tessile globale. La conseguenza più probabile sarà la perdita di circa 30 milioni di posti di lavoro, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, ma anche negli Usa, anche in Europa, anche a Prato.

Tutti gli osservatori concordano nel dire che la Cina sarà l'unico paese a trarre benefici dalla liberalizzazione (potrebbe passare da una quota di mercato mondiale del 17 per cento, a una quota superiore al 50 per cento nel giro di un solo anno), mentre le conseguenze per milioni di piccoli produttori, nel Nord come nel Sud del mondo, saranno devastanti.

Per i governi che dominano il Wto, l'apertura e la liberalizzazione dei mercati sono cose comunque positive, a prescindere dalle possibili conseguenze: molti di quelli che perderanno il posto nel sudest asiatico è difficile credere che riusciranno a difendersi meglio, ad ottenere la difesa di un sindacato o ad aumentare la speranza di democrazia; ma, il treno del libero mercato, lanciato alla massima velocità, arriverà in faccia anche agli operai tessili pratesi.

Chi prova a denunciare questa situazione viene di solito accusato di essere aprioristicamente contro la globalizzazione e di volere il ritorno al protezionismo spinto: invece sarebbe necessario dotarsi di strumenti politici, ben prima che economici, dovrebbero essere le normative in materia di diritti dei lavoratori e ambientali a indirizzare e limitare quelle commerciali.

Qui, nell'area tessile pratese, ogni tanto si riaccende la discussione sulle conseguenze di queste scelte: sarà l'inizio della fine di una storia produttiva iniziata da secoli, oppure ci sarà "soltanto" una riduzione di 10 o 20.000 addetti e quelli che rimangono

continueranno a produrre filati, tessuti e prodotti finiti destinati alla fascia alta del mercato della moda, ai ricchi del mondo? Lascio agli esperti dei governi, degli industriali e dei sindacati le risposte e mi pongo due problemi concreti: dove sono i corsi di riqualificazione e di formazione professionale per trovare lavoro in altri settori? E, nelle aziende tessili pratesi che continuano a reggere la sfida sui mercati internazionali, i lavoratori quante ore fanno?

Accettano (per egoismo o per timore) di lavorare ben oltre 40 ore la settimana, oppure vorranno e riusciranno a porre dei limiti agli orari settimanali, per consentire una redistribuzione del lavoro anche in direzione di quelli che oggi sono disoccupati? Per tutto il resto propongo di promuovere, anche a Prato, dal 10 al 16 aprile 2005, la "settimana di mobilitazione globale sul commercio" (decisa dall'ultimo Forum Sociale Mondiale in India): la parola d'ordine, da contrapporre all'ideologia del libero mercato, è "Liberiamo i diritti, reinventiamo il commercio".

La mia pensione è diminuita

G. Battista Benedetti, Gottolengo BS

Cara Unità

Ti scrivo per farti sapere che il 04/01/2005 nel recarmi in banca per vedere se era stato depositato il mio stipendio di pensiona-

to che ha contribuito con 38 anni, ho avuto una spiacevole sorpresa (ma non tanto) la mia pensione di 1.082,00 percepita fino al 31 dicembre 2004 è diventata con un gioco di prestigio 1.079,00.

Non avendo ancora ricevuto il conteggio annuo, di quanto percepirò nell'anno 2005 non riesco a capire, dato lo strombazzato grande calo delle tasse, con annesso aumento delle pensioni, la motivazione di questi 3,00 in meno. Avrei pensato che con il 2005 avrei avuto un piccolo aumento, invece questa è la sorpresa.

Inoltre nell'ottobre del 2004 è venuta a mancare all'età di 51 anni per una grave malattia (S.L.A. sclerosi laterale amiotrofica) mia moglie, che percepiva dopo 33 anni di contributi di operaia tessile 1.861,00 ora la Sua reversibilità a me concessa è pari a 1.297,00 alla mia richiesta all'Inps del perché tale somma 30% circa mi è stato risposto che secondo i calcoli fatti, io percepisco una pensione troppo alta e quindi questo è il risultato.

Un sentito ringraziamento al governo Berlusconi, vorrà dire che con la mia super pensione, mi farò portare anch'io come il Senatur Bossi in elicottero in quel di Ponte di Legno per farmi una super vacanza, 1079,00 Euro sono uno stipendio da nababi, non credi?

Un caloroso augurio al nostro Giornale e un saluto a tutti Voi.